



**Monarchia:  
garanzia di pace?**  
di Claudia Gazzini\*

**P**are che ogni volta che un dittatore sia per cadere si prenda in rassegna l'ipotesi di una restaurazione monarchica. È avvenuto con la Spagna dopo la caduta di Franco, in Cambogia dopo Pol Pot e più recentemente anche in Iraq, dove ai tempi dell'occupazione americana si rispolverò l'idea di riportare un rappresentante della famiglia Hashemita alla guida del paese. Coloro che sostengono la validità di questa ipotesi fanno notare che nei primi due casi la monarchia fu restaurata (in Spagna tornarono i Borboni; in Cambogia, Sihanouk) e i rispettivi paesi diventarono presto emblematici di una pacifica transizione politica. In Iraq, invece, dopo vari tentennamenti, il governo di Bush scartò l'ipotesi di una monarchia costituzionale e giurò un po' dove si ritrovava il paese oggi. Da quando è scoppiata la crisi libica e si guarda con un certo horror vacui ai possibili scenari futuri dopo Gheddafi, alcuni hanno iniziato a proporre la tesi di un possibile ritorno - anche solo simbolico - della Sanusiyya in Libia. Coloro che appoggiano questa ipotesi sono convinti che solo un membro di questa famiglia, che ha fondato una confraternita musulmana alla metà dell'Ottocento e ha regnato in Libia prima di Gheddafi, possa agire da paciere in una Libia che a loro avviso è ancora fortemente tribale.

Insistono che il paese rischiava uno scontro fra tribù se queste vengono lasciate armate come sono adesso. E ovviamente sono anche certi che oggi la maggioranza dei rivoluzionari libici appoggia un ritorno della Sanusiyya. Sarà, vero? Chiediamolo ai libici in Libia. A quelli che oggi combattono sul fronte, ai genitori dei giovani uccisi durante le proteste, a quelli isolati a Tripoli, a quelli che in questi quarant'anni sono cresciuti sotto il regime di Gheddafi. Chiediamo loro se vogliono che la storia si ripeta.

\*European University Institute

**Mubarak jr dietro la strage di Sharm el Sheik  
Ancora scontri tra copti e islamici**

**REBUS EGIZIANO**

**A**l Cairo, ieri, si sono incrociate diverse manifestazioni. Hanno protestato le donne, gli studenti e i coperti. Ma le donne sono state le meno numerose. È vero che per riempire piazza Tahrir ci vogliono migliaia e migliaia di persone ma le egiziane che chiedevano "parità di trattamento" erano davvero poche (molte meno del "milione" annunciato lunedì) e per giunta litigiose, tanto da far scoppiare una rissa in cui sono arrivate alle mani, per visioni diverse del "femminismo".

**IL NUMERO** esiguo tuttavia è comprensibile: in Egitto la maggior parte delle donne vive ancora in uno stato di indigenza e sottoministero. Come dimostra anche la vicenda dell'incendio alla chiesa copia, Sabao scorso nel sud del paese ad Afeh, una chiesa copia è stata incendiata da un gruppo di musulmani. La vicenda si sarebbe consumata nell'an-

bito di una fida scoppiata a causa di una relazione interreligiosa tra una ragazza copia e un ragazzo musulmano. Ma anziché placarsi, la dattriba si è ampliata e ha raggiunto la capitale, dove circa 2000 cristiani copti hanno manifestando per chiedere rispetto e protezione alle istituzioni del dopo Mubarak. Tafferugi fra copti e musulmani si sono susseguiti anche durante la notte, nel quartiere in prevalenza cristiano di Manshiet. Il neo premier Essam Sharaf ha incontrato un rappresentante della chiesa per ribadire che il luogo di culto verrà ricostruito e che il governo lavorerà per riportare la normalità nella cittadina. Il primo ministro si sarebbe poi affacciato dal balcone di uno degli uffici del palazzo del governo per rassicurare le centinaia di manifestanti musulmani che si erano radunati attorno all'edificio per riportare la questione di Kamilla Shehata, cristiana che si sarebbe con-

vertita all'Islam e che sarebbe sparita in seguito a questo gesto. I problemi di convivenza religiosa sono da anni sotto traccia ma la situazione è peggiorata dopo la strage di Capodanno nella chiesa copia di Alessandria. Che non sarebbe stata una "strage religiosa": le procure del Cairo e di Alessandria starebbero infatti indagando su un presunto coinvolgimento del regime di Mubarak. Pare fosse una strategia del regime, quella di provocare stragi. Il perverso obiettivo era dimostrare la necessità di un uomo forte per tenere sotto controllo le turbolenze della società egiziana.

**IERI IL QUOTIDIANO** kuwaitiano *al-Jarida* ha pubblicato una serie di documenti che mostrerebbero il livello di criminalità raggiunto da Mubarak. Dalla loro lettura, si evince che ci sarebbe la mano di Gamal, il figlio dell'ex presidente egiziano, e dell'ex ministro dell'Interno egiz-



Donne in piazza Tahrir. Foto: L'Espresso

ziano Habib al-Adli (coinvolto anche nella strage copia) dietro gli attentati compiuti nel 2005 a Shamel-Sheikh che hanno provocato la morte di 88 persone, tra cui alcuni italiani. Dal carteggio emergerebbe che il mandante degli attentati sarebbe il figlio di Mubarak che, con gli attentati di Sharm si sarebbe vendicato

nei confronti di un suo diretto concorrente nel mondo degli affari, Hussein Salem. Quest'ultimo avrebbe avuto un ruolo nella diminuzione dei compensi riconosciuti a Gamal Mubarak nell'ambito dell'accordo sull'exportazione di gas verso Israele. Un affare da 2,5 miliardi di dollari. Rob. Zun.

**Gli ultimi disperati di Tripoli  
Hein: "Aiutiamo gli eritrei"**  
di Roberta Zunini

**I**n Libia ci sono circa 4000 stranieri intrappolati. Vittime di una situazione kakhiana. Sono i migranti eritrei e somali che si trovano nel paese nordafricano perché respinti dall'Europa e, soprattutto dall'Italia. "Si tratta dei più disgraziati tra i disgraziati" - dice Christopher Hein, direttore del Cir, il consiglio italiano per i rifugiati - che dopo essere già scappati dalla guerra e dalla dittatura, sono stati bloccati in Libia anche a causa del Trattato di amicizia con l'Italia. Mentre tutti gli altri stranieri che lavoravano in Libia vengono aiutati a uscire dal paese dai paesi d'origine e dalla comunità internazionale, questi poveretti non hanno nessuno a cui rivolgersi".

**SI TRATTA** di gente che ora rischia la vita non solo per la guerra civile ma per carenza di cibo. "Gli uomini non possono uscire dalle case per cercare i viveri. Anzi devono nascondersi per non essere picchiati perché, essendo di colore, vengono scambiati per i mercenari africani assoldati da Gheddafi". In fuga dalla perenne guerra civile somala e dalla brutale dittatura eritrea, centinaia di uomini, donne e bambini hanno pagato migliaia di euro ai trafficanti che avrebbero dovuto portarli fino alle spiagge libiche per

imbarcarli verso le coste italiane, spagnole e greche. Con l'entrata in vigore del Trattato di amicizia due anni fa, la Libia si è trasformata da luogo di transito a prigione a cielo aperto. "In virtù del Trattato, che ha potenziato i patrimoniali libici queste persone senza documenti e senza diritti sono state individuate e rinchiusi in centri per clandestini. Solo alcuni hanno ottenuto una sorta di certificato che li indica come rifugiati". Un attestato che veniva rilasciato dall'Alto commissariato dell'Onu, poiché la Libia non aveva aderito al trattato in materia di rifugiati.

"Molti non hanno ottenuto nemmeno quello perché lo scorso anno Gheddafi decise di espellere le organizzazioni di assistenza umanitaria. Abbiamo saputo che molti eritrei si sono riuniti negli appartamenti più grandi per proteggerci. La scorsa settimana avevamo chiesto alla Commissione europea di aiutarci a trovare una via d'uscita ma bisogna aspettare la riunione del Consiglio straordinario europeo di venerdì. Gli Stati membri dovrebbero dare rifugio a queste persone senza diritti. L'Italia, per ora, ha deciso di ospitare 58 partiti ieri da Tripoli, rispondendo all'appello del Vescovo", conclude Hein. Ieri, intanto, a Lampedusa è stato avvistato un nuovo barcone con una trentina di immigrati. Il Cir attualmente ospita 1.618 persone.

**Accogliere i profughi?  
Ai leghisti non va giù**  
di Alex Coriazzoli

Cremona

**I**l ministro dell'Interno Roberto Maroni ha bussato alla porta delle Regioni per trovare luoghi per accogliere i profughi libici ma a Motta Baluffi, in provincia di Cremona, a mettere le spranghe alle serrature è proprio il suo partito: la Lega Nord. Il sindaco Giovanni Vaccelli interpellato con urgenza dalla Prefettura di Cremona ha messo a disposizione le ex scuole elementari pronte ad accogliere almeno cinque famiglie. Una risposta che non è piaciuta ai consiglieri comunali "padani" Silvestro Caia e Stefano Agazzi: i due domenica sono scesi in piazza a raccogliere firme contro i profughi di trasformare le ex scuole in centri d'accoglienza. In poche ore, 218 no-

tori dal Nordafrica. Ho risposto che saremmo stati disposti ad aprire le porte di una struttura che abbiamo usato fino allo scorso anno scolastico, con una messa ancora attiva. C'è una sola doccia, ne andrebbero installate altre, ma se ci danno una mano in termini finanziari non ci tiriamo indietro. Ho chiesto tuttavia di non lasciarci soli: gestire questa situazione solo con i nostri vigili è impossibile". Una scelta che non è piaciuta per nulla alla Lega Nord.

**IL SINDACO** se l'aspettava: "Non sono loro che mi preoccupano ma la coesistenza delle persone che dimenticano che il nostro Paese ha avuto il 30 per cento di emigranti nel passato". I padani rispondono con le firme: "Dovrà essere il paese a decidere. Il sindaco - spiega il consigliere Silvestro Caia - vorrebbe mettere a disposizione l'ex scuola ma deve passare dal consiglio comunale. L'accoglienza va data ma nei siti adatti, non in una struttura dove davanti c'è l'asilo nido. Noi siamo già gravati dalla presenza di una moschea: un centro d'accoglienza per profughi è un po' troppo. Siamo d'accordo con Maroni, ma a Motta Baluffi non ci sono siti adatti". A decidere sarà il Prefetto. Nel Veneto sono arrivate le prime risposte: si parla di 50-100 posti disponibili. Da Montebelluna, Thiene e Arzignano dove governa la Lega sono arrivati i no a Maroni.